

LIMITI VERSUS SVILUPPO

*Roberto Di Caro
Marco Lanterna*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

014068

Limite. Vivere nel relativo

di Roberto Di Caro

Limitare è definire, ma il limite è terra di nessuno, porta aperta ad altro che all'esistente. L'incapacità di vivere nel relativo, intollerabile smentita al nostro io ipertrofico, che con le religioni toccava l'assoluto e con la scienza il progresso senza fine. La schizofrenia tra una presa di coscienza dei limiti dello sviluppo e il suo utilizzo come grimaldello per seguitare a infrangerli.

*È solo il binario di una stazione della metro.
Ma c'è uno dei pendolari che aspettano sul bordo
del binario e magari per quello è tutta un'altra cosa.
Può addirittura essere il bordo del mondo.
Il bordo dell'universo.*

[Cormac McCarthy, *Sunset Limited*]

*Parlo, ascolta: più tempo non ho.
Pentiti, cangia vita:
è l'ultimo momento!
Ah, tempo più non v'è!*

[Lorenzo Da Ponte / Wolfgang Amadeus Mozart,
Don Giovanni, atto II, scena 17]

È uno strano testo, quello di McCarthy, dialogo fra un Bianco e un Nero su un suicidio perseguito dal primo, evitato dal secondo, presumibilmente ineluttabile. L'esergo (è il Nero che parla, forse un angelo di Dio che nonostante ciò fallisce, forse solo uno che crede di essere un angelo di Dio, la cosa non è poi così rilevante, in fondo) ci rammenta, sì, l'ovvio, ossia che il limite è l'umana mortalità, la caducità del singolo come di tutte le cose; ma che c'è pur sempre un margine entro il quale sta ancora nella decisione del soggetto oltrepassare o no «il bordo del binario, del mondo, dell'universo». Sul monito del Commendatore, del Convitato di pietra, non c'è molto da aggiungere, tutto il dibattito in corso sul cambiamento climatico e il *global warming* ruota intorno al tempo rimasto: oltrepassare o no il limite è questione di tempo, ciò che oggi è ancora possibile, domani non lo sarà più. Quanto all'eroe tragico, libertino sfrenato, incarnazione

Limite. Vivere nel relativo

di una vitalità esasperata che non conosce limiti e rifiuta di porsi per «sete di incondizionatezza»¹, Don Giovanni siamo noi: non per nulla lui e Faust, scaturiti l'uno in Spagna l'altro in Germania dal crogiolo rinascimentale fra Cinque e Seicento, diventeranno figure chiave della modernità.

Da etimo, l'origine della nozione di limite è di natura spaziale. *Limes -itis* è il confine. Tra un appezzamento di terra e un altro: la linea, la teoria di pietre, il muretto definiscono la proprietà. Tra il dentro e il fuori un'urbe ancora soltanto immaginata: attraversare il solco provoca il fratricidio, atto di fondazione di Roma. Tra il mondo romano e i barbari: il vallo di Adriano è fortificato, chiude, separa, esclude, difende. Tra il conosciuto e l'incognito, percepito e stigmatizzato come proibito: varcare le colonne d'Ercole comporta, nella leggenda medievale e per l'Ulisse dantesco, la dannazione all'Inferno. La somiglianza fonetica con *limen -minis*, che è la soglia, l'ingresso di una casa, orientato al dentro, ha indotto talora a incrociare e sovrapporre i significati, talaltra a contrapporli: «esclusivo il *limes*, inclusivo il *limen*»², organico il primo al codice schmittiano amico-nemico, aperto il secondo a una visione in cui la soglia è la linea che è dato attraversare, dunque condizione di rapporto e incontro. La si consideri una chiave di lettura dalle potenti implicazioni anche politiche o, viceversa, poco più di un proclama ideologico ricamato su un'assonanza, resta il fatto che anche questo approccio alla nozione di limite è di natura spaziale, ha a che fare con lo spazio. Ma su questo terreno esiste già una ricchissima letteratura³. Ci interessa invece un'altra linea di ricognizione. Che prende le mosse da un'evidenza: limitare è innanzitutto definire. All'incirca 2.600 anni fa, agli albori del pensiero occidentale, lo aveva intuito già Anassimandro, il primo a gettare lo sguardo sull'idea del limite (*πέρας*, o *πεῖρα* nella sua forma ionica) e del suo contrario, l'illimitato (*ἄπειρον*), l'infinito-indefinito, il

¹ E. Spedicato, *La strana creatura del caos, Idee e figure del male nel pensiero della modernità*, Roma, Donzelli, 1997.

² A.M. Campanale, *Mediterraneo: limes o limen?*, in «Jura Gentium, Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale», 2006. juragentium.org/forum/horchani/it/campanal.htm.

³ Si veda S. Tagliagambe, *Epistemologia del confine*, Milano, Il Saggiatore, 1997; P. Zanini, *Significati del confine*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

Roberto Di Caro

senza contorni, il non determinato: perché solo il limite definisce, e solo la misura, per i greci principio gnoseologico ed etico ed estetico, costruisce ordine (κόσμος) da quel caos che è origine e destino di tutte le cose⁴.

Racconta Marcel Mauss, in un saggio del 1938 sulla nascita e il lento sviluppo della categoria di persona, di io⁵, «tuttora fluttuante, fragile, preziosa e bisognevole di ulteriore elaborazione», che tra gli indiani Pueblo e i Kwakiutl del nord-ovest americano il nome di ciascun individuo è predefinito in modo rigido da un sistema di vincoli che attengono al clan di appartenenza, all'età, all'essere fratello maggiore o minore, allo spirito dell'antenato di cui si è riapparizione sulla terra. «Esiste un numero determinato di nomi per clan, e il ruolo esatto che ognuno ha nella rappresentazione del clan è espresso da questo nome». Il nome (che può essere doppio, profano e sacro) definisce a sua volta ogni aspetto della vita del singolo: titolo, rango, ruolo, proprietà, obblighi, funzioni, modalità del rivolgersi agli altri, maschera nei riti religiosi e nelle danze rituali che strutturano il clan e i suoi rapporti con gli altri clan. In un sistema del genere, il rigido complesso di limiti imposto dalla comunità e dalla tradizione è insieme principio di definizione del singolo e fondamento della struttura sociale: sicché questa non ha problema alcuno, in ogni istante e in qualsivoglia espressione quotidiana, a riconoscere e certificare l'individuo dalla sua maschera (*persona*, nella terminologia latina). Ma è anche un conglomerato umano bloccato, immobile, in via teorica condannato a restare identico a sé stesso, sorta di idea platonica di «società chiusa». Noi siamo, dunque, i nostri limiti. Quelli che ci impone la natura. Quelli cui ci vincola il contesto sociale, con mag-

⁴ Così almeno nella lettura che da sempre s'è data del breve frammento giunto fino a noi attribuito al filosofo, cartografo, scienziato, politico e legislatore della scuola di Mileto. G. Semerano, *L'infinito: un equivoco millenario*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, fa invece risalire l'etimo di ἄπειρον al biblico *afar*, semitico *apar*, accadico *eperu*, tutti nel significato di *polvere*, sicché il senso sarebbe affine al biblico e poi liturgico «polvere sei e polvere tornerai». La più ricca e affascinante esplorazione del concetto di limite dai greci a Plotino, Boezio, Cusano, Leibniz, Spinoza, Goethe fino a Wittgenstein, Musil, Hofmannsthal e Simone Weil è in P. Zellini, *Breve storia dell'infinito*, Milano, Adelphi, 1980.

⁵ M. Mauss, *Una categoria dello spirito umano: la nozione di persona, quella di «io»*, in Id., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965.

Limite. Vivere nel relativo

giore o minor grado di legittimità o crudeltà, coartazione o accettazione. Quelli che noi stessi ci imponiamo o entro i quali ci adagiamo. Quelli che giorno dopo giorno lavoriamo a spostare in avanti⁶. Quelli che, con alterne fortune, alla maniera del nodo di Gordio decidiamo di spezzare. Quelli che ci salveranno o ci danneranno.

Il reame del forse e la presunzione dell'assoluto

Limite è, per definizione, la linea sottile che dà forma a ciò che contiene e lo rende identificabile. Ma le connotazioni del termine non sono meno rilevanti di ciò che esso denota, in un'intricata costellazione di rimandi. Limite è il margine. Di un quaderno, un libro, un testo scritto o digitato: li rende maneggiabili e leggibili, è un utile strumento di semplificazione. È un di meno ma anche un di più, un taglio ma anche un'aggiunta: «nota a margine» fornisce informazioni supplementari, integra, arricchisce, completa; «a margine di un ragionamento» sviluppa il discorso a latere salvaguardando l'integrità e la linearità del filo principale. Limite è l'orlo, il bordo: di un abito, che rende finito e indossabile; di un burrone, del quale segnala il pericolo; del mondo, quando la terra era pensata piatta e oltre era immaginabile solo il precipitare nel nulla. Limite è la cornice. Di una foto di famiglia appesa alla parete o poggiata su un piano, che circonda lo spazio della memoria e istituisce come tali i mondi separati del passato e del presente, condizione della loro interazione. Di un quadro, che circonda lo spazio dell'arte e istituisce come tali i mondi separati della rappresentazione e della realtà, di ciò che è esposto e dello spettatore che guarda, condizione della loro interazione. Spiazzare la percezione corrente, incrinare le certezze, mostrare il trucco, insinuare il dubbio che non vi sia altra realtà se non la rappresentazione che di volta in volta ce ne costruiamo, è stato, nelle avanguardie storiche, il gioco di chi la cornice l'ha di volta in volta integrata o spezzata nell'opera o costruita essa stessa come opera o dispersa e annullata nel paesaggio d'intorno: Klimt e Munch, Larionov

⁶ «Il limite diventa immancabilmente provvisorio, chiude per aprire, è fatto per essere sormontato»: R. Bodeï, *Limite*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Roberto Di Caro

e El Lissitzky, Balla, Man Ray, Picabia, Dalì fino alla land art⁷. Dalle cose all'umano: il primo limite è la pelle, velo d'interscambio tra noi e l'esterno. Limiti marchiati dalla genetica sono le nostre pulsioni che ci spingono ad azioni che non vorremmo, fino al crimine. Limite è l'altro da sé, perché la mia libertà finisce dove comincia la tua: ma *L'enfer, c'est les autres* del Sartre di *Huis clos* è in realtà un limite violato, la coscienza che si scopre esposta allo sguardo altrui. Limite è, in tutte queste accezioni e nei territori più disparati, la coscienza del relativo.

Anche nel linguaggio corrente, il limite è ciò che relativizza. Smantella la presunzione, e la pretesa, di assoluto: «Mi impegno a farlo, nei limiti del possibile». È il reame del forse, del «voglio ma non è detto che possa». Restituisce la dimensione di un certo grado di fluidità dell'esistenza. Circo-scrive la certezza, in ogni campo, come ambizione necessaria ma non raggiungibile (o non certificabile come raggiunta quand'anche lo fosse). Alla maniera della verità per il Popper di *Congetture e confutazioni*: procede così la scienza, quando non si attegga a fede laica e non reclama diritti sovrani che non le competono. In affinità con l'utilizzo del termine in analisi matematica, dove il concetto di limite esprime l'andamento di una funzione all'avvicinarsi del suo argomento a un dato valore, e il limite di una successione è il valore al quale essa converge senza poterlo raggiungere. Ma anche in assonanza con la tradizione ebraica, che bolla come idolo e vitello d'oro qualunque asserzione pretenda di esser data una volta per tutte, e da 2.500 anni continua a costruire castelli di interpretazioni una sull'altra. Qui il limite non è più la linea che non *devi* oltrepassare, pena la rottura di un matrimonio, una guerra fra Stati, una catastrofe ambientale planetaria, ma la linea che non *puoi* comunque superare. Valeva per l'Achille di Zenone l'eleate (ma l'eroe raggiunge e supera la tartaruga, e 23 secoli appresso Gauss spiegherà il perché anche in formule matematiche), vale per la costante *c* velocità della luce nella relatività ristretta di Einstein (ma lui stesso nella relatività generale ipotizzerà *wormhole* che violano il limite, per capirci quelli che consentiranno al capitano Kirk di *Star Trek* di scorrazzare allegramente

⁷ G. Celant, *Il limite svelato, artista, cornice, pubblico*, Milano, Mondadori-Electa, 1981.

Limite. Vivere nel relativo

per un universo variamente popolato). L'uso corrente del termine, pensiamo all'espressione «Al limite, possiamo sempre procedere in altro modo», sottende, al contempo, anche un'idea del limite come terra di nessuno, spazio dell'ambiguità, dell'escamotage e del sotterfugio, nella peggiore delle accezioni, della riscrittura delle regole vigenti, nella migliore. Come dire: le cose stanno così, ma potrebbero anche stare altrimenti. Lascia aperte le porte ad altro che all'esistente. Apre possibilità fino a quel momento non previste e non prevedibili. Sposta in avanti le colonne d'Ercole.

L'ebbrezza e la dannazione del relativo

Vivere nel relativo è tutto quanto di scivoloso, incerto, imperfetto, inquietante, non garantito, costruito sulla sabbia abbiamo fin qui indicato come connotazioni della consapevolezza del limite. Sfida aperta, a rischio di scacco. Complicata, impegnativa, talora urticante. Che richiede conoscenza, indagine, invenzione, esplorazione dei limiti, appunto, e costruzione degli strumenti per agire di conseguenza, perché non è che ci si può giocare la vita su un colpo di fortuna. È affascinante, certo: che altro è se non la scommessa sulla libertà dell'agire umano? Ma è un agire faticoso, terreno minato, percorso costellato di dubbi, errori, fallimenti. Un arnese difficile da maneggiare, il relativo, pesante da sopportare perché in ciascun istante sei responsabile non solo di ogni decisione ma ogni volta anche dei criteri che adottati per decidere. Sarà per questo che gode di cattiva fama, il relativo, si faccia mente locale all'accezione negativa sempre più spesso appioppata al termine relativismo. Come se relativizzare fosse sinonimo di non discernere, non scegliere, non decidere. Come se implicasse una rinuncia, un appiattimento del giudizio, in primo luogo sul terreno della morale e dell'etica. Come fosse un perdersi nell'insensatezza e nell'irrilevanza del quotidiano inseguendo quella «curiosità inquieta e inutile» che Pascal rinfacciava a Montaigne.

L'ebbrezza e la dannazione del vivere sullo sdruciolevole terreno del relativo, senza l'appiglio di un Assoluto al quale appendere (e dal quale far discendere) le nostre conoscenze e le nostre scelte, ragion pura e ragion

Roberto Di Caro

pratica, sta nel fatto che in tale condizione nulla è già scritto una volta per tutte: né ciò che è, il senso delle cose e dell'esistenza, né ciò che dovrebbe essere, criterio fondante le nostre decisioni e azioni. Sono allora le religioni, con speciale efficacia le tre «del Libro», che tolgono dall'imbarazzo, colmano lo iato, rispondono alla radicata e forse inestirpabile insofferenza dell'essere umano per l'essere definito dai suoi limiti. Saziano la sete di certezze, la frenesia di assoluto, di un assoluto purchessia. Nulla è scritto? Al contrario, tutto è già scritto nel Libro, a ciascuno il suo. A te il compito di interpretarlo fino alla fine dei tempi (la Torah), accoglierlo, seguirlo e fartene carico (il Vangelo), ubbidire letteralmente a ogni suo dettame giacché Islam significa sottomissione, sottinteso al volere di Allah (il Corano). Le religioni non scavalcano soltanto il limite estremo, la morte, con la promessa di una vita eterna di beatitudini e delizie (o la minaccia di punizioni e tormenti), come da vulgata di certo ateismo militante. Ridisegnano la vita effimera come vita che effimera non è: il relativo dell'umana esistenza diventa puro accidente, la sostanza è il suo essere scintilla del divino, creato a sua immagine e somiglianza. Siamo sommamente imperfetti, ma con le stigmate della perfezione, che ci ha segnati all'origine e ci brucia come i chiodi della croce la carne di Cristo. La perfezione «non è di questo mondo», ma «è», per il solo fatto che ci è dato pensarla (nella Scolastica, è il costrutto della prova ontologica). Il divino è sì impronunciabile per Mosè, nascosto per Pascal, imperscrutabile per l'Islam, ma le religioni rivelate provvedono a normalizzare e archiviare l'ignoto derubricandolo e addomesticandolo come *mistero*, che tale resta ma è pur sempre garantito da una *rivelazione*. L'imbarazzo del limite è cancellato, scavalcato, scantonato, lasciato indietro. Nel nostro Occidente, il Cristianesimo costruisce un'epistemologia del limite che per due millenni segnerà l'orizzonte cognitivo entro il quale verrà pensata e agita la nozione di limite.

Quasi due millenni: perché, con la modernità, le cose si complicano. Si innescano una serie di cortocircuiti e di ribaltamenti d'orizzonte non di poco conto. Quella di Kant è un'indagine sui *limiti* della ragione, su ciò che le è dato conoscere, il fenomeno, e ciò che non può invece aspirare a far suo, il noumeno. Ma, una volta definiti tali limiti, nel suo poco meno

Limite. Vivere nel relativo

che sterminato campo di competenza la ragione è padrona, le sue pretese sono pienamente legittime, non deve più fare i conti, se non di riflesso, con le interferenze e gli irretimenti di una teologia onnipotente, ingombrante, totalitaria. Nella *Critica della ragion pura*, Kant usa contro Platone l'immagine della leggera colomba che, «mentre nel suo libero volo fende l'aria, di cui incontra la resistenza, potrebbe immaginare di poter più agevolmente volare in uno spazio privo d'aria»: illusione, ci spiega il nostro con un tono d'umiltà, come a bacchettare la supponenza di un soggetto che s'illude di potere estendere senza freni le sue conoscenze, salvo poi esser costretto a interrogarsi su quali fondamenta poggi l'intero edificio speculativo così frettolosamente innalzato, e finendo per affannarsi «alla ricerca di ogni sorta di abbellimento per assicurarsi della sua solidità, o piuttosto per scansare una tale verifica tardiva e pericolosa». Si legga però l'immagine dal verso opposto: grazie al limite, alla resistenza dell'aria «che le serve da punto d'appoggio», la colomba della ragione può liberamente fendere l'aria, volare alto, tutto il mondo sottostante osservare e conoscere. Un passo e siamo all'Io di Fichte, un passo ancora allo Spirito Assoluto di Hegel. Riconosciuti i limiti, persino rivendicati, il soggetto si dispiega in tutta la sua irrefrenabile aspirazione al dominio, in primo luogo sulla natura: comincia l'era della macchina a vapore, delle manifatture, dell'industria che rivoluziona produzione, consumi e paesaggio. È l'età dell'umana onnipotenza attraverso la tecnica: solo nel secondo Novecento, con speciale veemenza nell'ultimo Heidegger, si affaccerà il dubbio che di predominio e pervasività della tecnica si tratti, priva in sé di scopi, complice l'umana illusione del controllo sui suoi prodotti e sulla definizione dei fini.

La schizofrenia del presente

Ciò che qui rileva è che questo ribaltarsi di senso, come in un gioco di prestigio, tra dichiarata presa di coscienza dei limiti e utilizzo di questa stessa nuova consapevolezza come grimaldello per continuare a oltrepassare i limiti, segna tuttora in profondità la sensibilità contemporanea, nella fattispecie proprio sulla questione dei limiti dello sviluppo. Ne fanno fede l'ampio margine di ambiguità del dibattito contemporaneo su come fer-

Roberto Di Caro

mare il disastro ambientale incombente, e la riottosità con cui il sentire corrente prende atto e traduce in decisioni ciò che a parole afferma con convinzione. «Push the limits» è tuttora il mantra delle imprese più innovative e tecnologiche, «Non accettare limiti» è la pubblicità di un gestore telefonico. Un ingannevole e seducente retropensiero alligna in noi: adesso che abbiamo capito come stanno le cose, in un modo o nell'altro provvederemo, entro il 2030 o nel 2050, magari nel 2060 o 2070, in fondo chissà quali inattese scoperte ci attendono, e comunque mica possiamo morire di fame oggi per non morire di surriscaldamento dopodomani. Varie e accattivanti sono le suggestioni che possono far scivolar via, come l'acqua sul piumaggio delle oche, il fastidio generato dalla percezione del limite e dal vivere nel relativo, intollerabile smentita al nostro io ipertrofico, noi che con le religioni toccavamo l'Assoluto e con la scienza il Progresso senza fine.

In una crescente schizofrenia, alla enorme dilatazione delle possibilità generate dalla tecnica, e al loro utilizzo sconsiderato in assenza di regole, corrisponde, nel nostro Occidente, una sempre più estesa e invasiva contrazione dei limiti al pensiero e all'azione, l'imposizione di sempre nuovi divieti e interdetti, non necessariamente dall'alto, talora grotteschi. Sui social passa di tutto, *hate speech*, propaganda razzista e istigazione all'odio, ma vieni bannato immantinente se pubblici *L'origine du monde* di Courbet o anche solo un capezzolo non mascherato da una stellina come negli anni Cinquanta. In piena e speculare sintonia con una destra trumpiana, evangelica, complottista alla QAnon fino ai suprematisti alt-right (che censura e dove può vieta indifferentemente Darwin, l'evoluzionismo, le mascherine anti-COVID, la graphic novel *Maus* di Art Spiegelman sulla Shoah, parlare di sesso a scuola con l'atto «Don't say gay» dello Stato della Florida *et cetera*), dai campus americani fino alle istituzioni accademiche e museali della vecchia Europa il virus del neomaccartismo *woke*, in una sinistra *liberal* che ha scordato le sue radici libertarie, censura e boicotta, per citare alla rinfusa, Shakespeare e Philip Roth, il *Satyricon* e David Hume, Joseph Conrad e Mark Twain, Gauguin il colonialista e Rimbaud lo schiavista, Walt Whitman e Joanne Rowling. Dilaga la logica delle *safe zone*: nulla puoi più insegnare o pubblicare se, sia pur di striscio, rischi di offendere la sensibilità di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

014068

Limite. Vivere nel relativo

una qualsiasi della lunghissima tassonomia di minoranze vere o presunte. Colpevole di «appropriazione culturale» è chiunque scriva di o interpreti ciò che non è: come se la storia della civiltà, dell'arte e dei popoli non fosse tessuta proprio di intersezioni, appropriazioni, scambi, incroci, emulazioni, alterità esperite o anche soltanto immaginate, sognate, recitate. Schiacciati come siamo su «un presente invadente e onnipresente, che non ha altro orizzonte se non sé stesso e fabbrica quotidianamente il passato e il futuro di cui, giorno dopo giorno, ha bisogno»⁸, l'agire sociale è strutturato sui tempi brevi e brevissimi: guadagni e stock options dei manager parametrati sui risultati dell'anno, del trimestre, del mese; partiti che ragionano sui cicli elettorali, quando non sul sondaggio di giornata, senza più dialettica di tattica e strategia perché la seconda è venuta meno; democrazie in crisi sia di fronte ai propri cittadini sia in faccia alle dittature, ai totalitarismi, ai fondamentalismi religiosi.

Ci raccontiamo visionari come Elon Musk, ma a un passaggio critico epocale ci ritroviamo senza strumenti concettuali, in enorme ritardo e ogni volta presi alla sprovvista: da una pandemia attesa da decenni, da un'inflazione che il più banale dei calcoli sugli effetti di una forte immissione di denaro sui mercati segnalava come inevitabile, da rincari vertiginosi dei prezzi dell'energia che quelle stesse dinamiche del ciclo economico aggravate dalle montanti tensioni geopolitiche rendevano facilmente prevedibili, dalla riconquista del potere da parte dei talebani in Afghanistan, precipitata per l'inettitudine della presidenza Biden ma già scritta nei famigerati accordi di Doha del febbraio 2020, presidenza Trump. La stessa proditoria aggressione russa all'Ucraina era già annunciata a chiare lettere in scritti di Vladimir Putin dal 1999 al 2021 e dei suoi ideologi neoimperiali come Aleksandr Dugin.

Oblio del passato, che lo rende inutile, inservibile. Erosione del futuro che, prima di essere distruzione di risorse, è incapacità di trascendere l'immediato. Di pensarlo, un futuro. Di disegnarlo, foss'anche soltanto

⁸ F. Hartog, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio, 2008.

Roberto Di Caro

come utopia. Qui il limite sta tutto nel nostro sguardo. Angusto, miope, frammentato. Insieme orfano d'assoluto e a disagio con il relativo. Inabile, nonostante reti, algoritmi, modelli previsionali, neuroscienze e intelligenza artificiale, a maneggiare la nozione più che bimillenaria di limite.

Testo tratto da un lavoro più ampio di Roberto di Caro e Haim Baharier (*Dialoghi al limite*) che uscirà il prossimo anno presso la casa editrice Mimesis. Ringraziamo l'autore per averne autorizzato la pubblicazione.

ROBERTO DI CARO, giornalista, è autore di inchieste su temi sociali (suoi, nel 1996, i primi articoli sul bullismo, Premio EIP per un'informazione a difesa dei diritti umani), letterari (l'ultima intervista di Primo Levi, inediti di Schönberg e Pound), politici. Dal 2001 segue come inviato del settimanale «L'Espresso» i conflitti in Afghanistan e in Iraq, le crisi in Pakistan, Iran, Turchia, Caucaso, Haiti, Darfur. Del 2019 la mostra delle sue foto di guerra «Taccuino per immagini», Regione Emilia-Romagna e il premio **Acqui Storia** e del 2022 «Invasion drama», Firenze, Rifugio digitale. Insegna al master di giornalismo dell'Alma Mater di Bologna.